



The other France, photograph by Amau Bach for "The New Yorker", 31.08.2015



(2)



in queste due pagine (alto): Paris Banlieue, foto 1,2,3 di Stephanie Pardo, www.flickr.com

(3)

Xenofobia e razzismo sempre in agguato

di ROBY NORIS

“La tragedia dei migranti del mare interroga l'Europa sulla dimensione dell'accoglienza o del rifiuto e della chiusura. Ma bisogna capire i meccanismi che regolano i rapporti con l'alterità sia a livello individuale che collettivo.”

U

n lungo articolo del The New Yorker del 31 agosto 2015 intitolato “The Other France” (L'altra Francia) si chiede se i sobborghi di Parigi siano incubatori di terrorismo. *Are the suburbs of Paris incubators of terrorism?* è il sottotitolo dell'articolo di George Packer, che cerca di approfondire attraverso diverse testimonianze, come sia possibile essere contemporaneamente musulmani e francesi. Nella banlieue parigina dopo la strage di Charlie Hebdo ci

si interroga su quanto sia difficile essere musulmani e non aver nulla a che fare con l'estremismo islamico, anche perché da quel ghetto partono molti giovani reclutati via rete dall'ISIS per Siria e Irak. Adentrarsi in queste analisi evitando speculazioni e pregiudizi è difficile ma è la sola strada per non lasciare buon gioco alla semplificazione e alla strumentalizzazione. Fra le tante cose che questo articolo mi evocava, avendo vissuto alcuni anni a Parigi negli anni settanta, da studente, ci sono stati alcuni episodi oscuri che inequivocabilmente parlano di chiusura, di xenofobia e di incapacità a gestire la storia: nell'ottobre del 1961 a Parigi e dintorni durante una ma-

nifestazione per l'indipendenza algerina, la polizia aveva ucciso duecento persone buttando molti corpi nella Senna e ci sono voluti quarant'anni prima di riparlarne; qualche anno dopo il film “La battaglia di Algeri” di Gillo Pontecorvo è stato censurato per cinque anni dalla sua uscita nel 1966; il museo di Storia dell'Immigrazione è stato inaugurato solo il dicembre scorso anche se esiste dal 2007 perché il presidente Sarkozy non aveva voluto inaugurarlo. Un cartello nel museo recita: “Dagli italiani della fine del diciannovesimo secolo agli africani di oggi gli stereotipi cambiano ben poco: gli immigrati sono troppi numerosi, portatori di malattie, potenziali criminali, estranei al corpo della nazione. Questa xenofobia, ricorrente nei periodi di

crisi, appare spesso con l'antisemitismo ed è nutrita dal razzismo.” Tutto questo suona ancora più stridente per chi come me ha vissuto, nella condizione privilegiata di studente, la Parigi crogiuolo di arte e di cultura con possibilità straordinarie di pensiero e di speranze che il 68 avevano alimentato, facendo credere di essere in un incrocio planetario, uno di quei “non luoghi” come New York o Shanghai dove ci si illude che si possa essere liberati dal provincialismo. Oggi nel quadro asettico elvetico dove le dimensioni sono ridotte e il livello di democrazia è elevato, mi interrogo su quanto sia presente il pericolo di xenofobia e razzismo. Le nostre forze politiche populiste non mancano di ricordarci gli stereotipi del cartello del museo parigino e di cercare di raccogliere consensi non appena si apre qualche spiraglio di paura o di crisi, talvolta con buoni risultati nelle votazioni. Le lezioni della storia con le tragedie dei regimi totalitari non

insegnano molto e si deve continuamente vegliare perché il razzismo è un sentimento collettivo e non individuale, quindi molto pericoloso. L'ho capito con chiarezza grazie a un esperimento televisivo realizzato dalla TV romanda nel 1984 col sociologo, psicoanalista parigino Jean-pierre Friedman che aveva riunito 4 africani, 2 arabi e 4 europei di cui un ebreo, per tre giorni e quattro notti in una baita del Giura vodese isolata nella neve. Convivenza stretta di 4 persone che si definivano razzisti con altre 4, vittime di razzismo. Dai video emergeva chiaramente che alla fine nessuno aveva cambiato opinione ma con quei “compagni di viaggio” era tutto diverso, si erano conosciuti e avrebbero potuto continuare persino a stare assieme. L'incontro, cioè il guardarsi in faccia e creare una relazione interpersonale, in generale sgretola i pregiudizi: da qui si può cominciare a smantellare il castello della paura degli altri, nel microcosmo personale come nel macrocosmo della storia. ■



a sinistra: Au coeur du racisme, Jean-Pierre Friedman (cover), 1988

sotto: - La battaglia di Algeri, film di Gillo Pontecorvo (locandina), 1966 - Palais de la Porte Dorée, Paris, che accoglie la "Cité nationale de l'histoire de l'immigration", 2007

